



GINO CARLOMAGNO

IL DECIMO INDIZIO

Casi risolti dall'Ispettore Gregòri



GINO CARLOMAGNO

IL DECIMO INDIZIO

Casi risolti dall'Ispettore Gregòri



Finito di scrivere, marzo 2019
Diritti e copyright riservati.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti
realmente accaduti è puramente casuale.

Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-004-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: marzo 2019

Come ogni giorno in casa Porcari la sveglia suonò alle tre del mattino. Eugenio Porcari, trentasei anni, sposato e padre di due figli, avrebbe iniziato il suo turno di lavoro alle quattro e trenta per terminarlo alle dodici, ma il percorso per arrivare al CAR, Centro Agroalimentare di Roma, in cui era addetto alla pesature delle merci che entravano e uscivano, richiedeva non meno di un'ora. Egli infatti abitava in Via Filippo Meda, a meno di cento metri dalla stazione Monti Tiburtini linea "B" della metropolitana che regolarmente utilizzava fino alla fermata di Ponte Mammolo. Dopo un'attesa di circa venti minuti con il bus 40, in una quarantina di minuti raggiungeva il luogo di lavoro.

Eugenio e sua moglie Maddalena erano sposati da nove anni. Nei primi due anni di matrimonio Maddalena aveva lavorato a tempo pieno come impiegata in una ferramenta proprio sotto casa, poi, con la nascita dei due figli, per meglio badare ai bambini, scelse un part-time nelle ore del mattino: dalle nove alle tredici. Maddalena, pur se sarebbe potuta rimanere ancora a letto, tutte le mattine si alzava alla stessa ora di Eugenio e mentre il marito si radeva e curava l'igiene personale, Maddalena gli preparava la colazione, con lo stesso amore del primo giorno dopo le nozze, gli metteva nello zaino un piccolo thermos con del caffè caldo e uno spuntino, che Eugenio avrebbe consumato verso le nove del mattino. Prima che il marito uscisse di casa, Maddalena lo accompagnava fino alla porta e gli augurava la buona giornata con un bacio. Approfittava di quelle prime ore del mattino per organizzare tutto ciò che occorreva ai figli, che più tardi si sarebbero alzati.

Da circa tre mesi ad Eugenio e alle altre poche persone che scendevano alla fermata della metropolitana di Ponte Mammolo, capitava di vedere ferma, in piedi, sotto la pensilina dell'edicola che si trovava proprio di fronte all'uscita della Metro, una ragazza succintamente vestita che non lasciava alcun dubbio sul fatto che fosse una prostituta, ancora in attesa di qualche eventuale cliente. Di ciò più volte Eugenio aveva parlato prima con i colleghi di lavoro al CAR e ultimamente anche con sua moglie Maddalena. Non si capacitava di come una ragazza che, ad occhio e croce, poteva avere sì e no venti o ventidue anni, fosse costretta a prostituirsi, doveva praticarlo in un luogo così al di fuori dalle zone della città, dove normalmente si concentravano le ragazze che si prostituivano. Eugenio, che doveva necessariamente attendere almeno venti minuti, prima di poter prendere il bus per la sua destinazione, alcune volte si fermava prima dell'uscita della metro, per osservare quella giovane ragazza passeggiare avanti e indietro dinnanzi all'edicola di fronte. Era curioso di capire. Voleva vedere se alle quattro di mattina veramente qualcuno si fermava e la faceva salire in auto. In un paio di mesi di osservazione gli capitò solo due o tre volte di vedere un'auto fermarsi e prenderla a bordo.

Intanto arrivò il mese di ottobre e con le sue giornate autunnali, sovente piovose e alle quattro di mattino erano particolarmente fredde. La ragazza era sempre là, sotto la pensilina dell'edicola, sempre succintamente vestita. Con quel tempo il buio era ancora profondo e il posto più desolato e inospitale, eppure la ragazza continuava ad andare avanti e indietro e, non solo non c'era

mai nessuno che la prendesse a bordo, ma a dire il vero non c'era neppure qualcuno che transitasse. Eugenio non poteva più sopportare quella visione di sofferenza. Una mattina si avvicinò alla ragazza con il thermos del caffè in una mano e un bicchierino di carta nell'altra:

«Buongiorno. Mi chiamo Eugenio ed ho pensato che le avrebbe fatto piacere bere un po' di caffè caldo».

Così dicendo già aveva svitato il tappo del thermos, ancor prima di ricevere risposta aveva iniziato a versarne un po' nel bicchierino. La ragazza apparve ad Eugenio ancora più giovane di quanto lui avesse immaginato e senza ringraziarlo o dire una sola parola, prese tra le due mani quel bicchierino con il caffè caldo. Lo portò alle labbra, ne annusò l'aroma e lo bevve nel più assoluto silenzio. Fu ancora Eugenio a parlare:

«Signorina, va tutto bene?»

Solo allora Eugenio si accorse che due grosse lacrime scendevano da quegli occhi smarriti lasciando sulle guance una scura striscia di rimmel. La ragazza tirò su con il naso, cercò di asciugarsi le lacrime con il dorso della mano:

«Sì. Grazie, va tutto bene. Io mi chiamo Cinzia»

Eugenio da quelle quattro parole dette stentatamente, capì che non era italiana, e si convinse che non sarebbe stato facile iniziare un vero colloquio. Rimasero alcuni istanti in silenzio guardandosi negli occhi, poi Cinzia, riavutasi dalla sorpresa, pensò di avere l'occasione giusta per porre lei una domanda:

«Tu vuoi fare amore con me?»

«No, non era questa la mia intenzione grazie. Volevo solo darti un po' di conforto, visto questo cattivo tempo

e il freddo che fa. Adesso vado a prendere il bus per andare al lavoro. Riguardati!»

Eugenio avvità il tappo del thermos del caffè e si avviò verso le pensiline della fermata dei bus. Durante il percorso e per tutta la mattinata, Eugenio non riusciva a cacciare dalla mente l'immagine del viso della ragazza con quelle lacrime che scendevano lungo le guance. Pensava e ripensava:

«Avrò fatto bene? Chi sono io per intromettermi nella vita degli altri? L'ho fatto sulla spinta della compassione, ma lei voleva essere compatita da me?»

Per fortuna c'era il lavoro a distrargli la mente. Eugenio non vedeva l'ora di tornare a casa e raccontare tutto l'accaduto a sua moglie. Sulle prime Maddalena non la prese granché bene, poi sedette con lui sul divano del salotto e si fece raccontare due volte per filo e per segno quanto quella mattina era accaduto a suo marito. A dire il vero anche ad Eugenio rimasero molti dubbi e molti interrogativi e temeva soprattutto che Maddalena potesse perdere la fiducia in lui e dubitare del suo amore. Il mattino successivo, questi dubbi si dissolsero quando vide che al posto del solito thermos per il caffè Maddalena si apprestava a riempirne uno più grande. La moglie non disse nulla e al consueto abbraccio del saluto mattutino sulla porta prima di uscire di casa, Eugenio percepì chiaramente il suo pensiero:

«Fai quello che il cuore ti suggerisce!»

Gli incontri tra Cinzia ed Eugenio divennero un appuntamento quotidiano. Cinzia con il passare dei giorni capì che si poteva fidare di Eugenio e in quei venti minuti del loro incontro mattutino, piano piano, iniziò

a raccontargli tutta la sua vita. Quando lo vedeva uscire dalla metropolitana cercava di ricomporsi per quello che poteva, perché capiva che per Eugenio non era facile mostrarsi in sua compagnia dinnanzi a quei pochi compagni di viaggio, che, come lui, tutte le mattine erano costretti ad iniziare così presto la loro giornata di lavoro. Eugenio apprezzò molto il fatto che nel vederlo arrivare Cinzia si coprisse indossando un lungo giaccone, e imbarazzata cercasse un modo che non rendesse troppo palese il vero motivo del suo gesto:

«Sai, a quest'ora fa particolarmente freddo!»

Più ancora, Cinzia si rese anche conto che altri passeggeri, quando uscivano con lui dalla metropolitana formavano gruppetti, parlottavano e indicavano in direzione di loro due con gesti di scherno e sorrisi beffardi. Fu così, che una mattina, Eugenio uscendo dalla metro non vide Cinzia al solito posto sotto la pensilina dell'edicola di fronte alla stazione, convinto che fosse andata via con un cliente, fece spallucce e si avviò verso il parcheggio dei bus. Dopo pochi passi si sentì chiamare:

«Eugenio, Eugenio! Sono qui».

Era Cinzia, nascosta dietro l'edicola e adesso gli faceva segno con la mano di raggiungerla.

«Vieni, fermiamoci qui a parlare. Mi sono accorta che le altre persone che escono con te dalla metro ti guardano e ti beffeggiano. Qui staremo più tranquilli e possiamo parlare senza esser visti, né dai tuoi compagni di viaggio, né io essere oggetto di qualche ansioso cliente, o peggio ancora, essere visti insieme da Ozna».

Eugenio a sentire quel nome strabuzzò gli occhi:

«E chi è questo Ozn... o come cavolo si chiama?»

«Eugenio, mettilti tranquillo. Sento che tu sei un uomo buono e di te posso fidarmi. Tutte le mattine ti racconterò un pò della mia vita».

Nei dieci giorni successivi Cinzia raccontò ad Eugenio come fosse arrivata su quel marciapiede. Il racconto iniziava dal primo mese successivo al suo diciottesimo compleanno.

...Un giorno telefonai ad una mia amica che si era trasferita in Italia per lavoro. Volevo da lei qualche consiglio circa la possibilità di trovare lavoro qui, perché per me, in Croazia, non era facile trovare un impiego e tanto meno continuare a viverci. Sapevo che la mia amica si era trasferita in Italia già da due anni. A dire il vero, quando rispose al telefono non mi sembrò molto incoraggiante e neppure entusiasta di fornirmi le informazioni che le chiedevo. Infine terminò la telefonata dicendomi: «Se proprio vuoi venire in Italia mi trovi al bar l'Approdo sul lungomare di Ostia».

«Decisi che sarei partita comunque e una settimana dopo arrivai a Roma. Mi sentivo smarrita. Roma è una grandissima città ed io non sapevo da dove iniziare per cercare un lavoro. Per i primi giorni, dopo l'arrivo, trovai una sistemazione presso la *Locanda Ostello* in Via Voghera, al costo di dieci euro al giorno. L'ostello si trovava molto vicino alla Stazione Termini e perciò mi era comodo per i miei spostamenti. Iniziai a chiedere a tutti i bar e i negozi che si trovano all'interno della stazione se avessero un lavoro da offrirmi. Mi sarebbe piaciuto prima sistemarmi e poi magari andare a tro-

vare la mia amica ad Ostia». Le risposte che ricevevo erano più o meno sempre le stesse:

«Ci dispiace, ma per adesso siamo al completo, provi a ripassare fra qualche mese».

«Eugenio, a me un lavoro serviva subito. Non potevo spendere venti euro al giorno tra l'Ostello e il cibo senza che avessi un lavoro! Dopo cinque giorni di inutili ricerche decisi che sarebbe stato opportuno andare ad Ostia a trovare la mia amica».

Ormai era già la seconda metà del mese di settembre; arrivai a Ostia Lido verso mezzogiorno e c'era ancora un bel movimento sul lungomare. Avrei voluto fare una sorpresa alla mia amica e perciò non la chiamai al telefono. Chiesi a due o tre persone dove si trovasse il bar l'Approdo, ma nessuna di loro seppe darmi indicazioni, poi vidi una persona in divisa dentro di me, lo classificai essere un Vigile Urbano e domandai anche a lui. Prima mi osservò dalla punta dei piedi fino all'ultimo capello e poi, con un'aria poco convincente, finalmente, mi diede l'informazione che gli avevo chiesto. Il bar l'Approdo non si trovava proprio sul lungomare come mi aveva detto la mia amica, lo trovai a due isolati alle spalle del Lungomare Vespucci. Prima di entrare mi soffermai ad osservare, rimanendo sul marciapiede di fronte. Visto dall'esterno non mi fu possibile farne una valutazione. Sembrava un locale abbastanza modesto e nei minuti che trascorsi ad osservare non vidi clienti entrare o uscire. Lessi quello che vi era scritto su due locandine esposte sulle vetrine ai lati dell'ingresso. In una c'era scritto: *"L'Approdo. Specialità aperitivi fino alle ore 20:30."* Sulla seconda con gli stessi caratteri: *"L'Approdo. Birra – dige-*

stivi – liquori e relax fino alle ore 24:00". Era ormai inutile tentennare, mi decisi ed entrai. Nel locale vi erano quattro o cinque persone che stavano consumando un aperitivo. Dietro al lungo bancone che occupava tutta la parete di fondo della sala c'era un uomo dall'apparente età di cinquant'anni. Quando l'uomo che era dietro il bancone mi vide entrare, posò i due bicchieri che teneva in mano su di una mensola di vetro alle sue spalle, poi si girò verso di me e mi accolse con la classica frase di circostanza:

«Buongiorno! Che cosa posso servirle?»

Di rimando io gli risposi:

«Buongiorno. Niente in particolare, cerco la mia amica Mika Corovic, so che lavora qui».

«Sì! Certamente. Mika lavora qui. La sera finisce tardi il suo turno e al mattino non inizia prima delle tredici. Se lo desidera può aspettarla qui, ormai non manca molto, intanto si accomodi ad un tavolo, dove crede!»

Sedetti al tavolo libero più vicino alla vetrina e alla porta d'ingresso; era un'ottima posizione, sia per osservare tutta la sala del bar sia per vedere subito quando fosse arrivata Mika. Il proprietario non mi toglieva gli occhi di dosso, servì un paio di clienti ed appena quelli uscirono si avvicinò al tavolo dove ero seduta io:

«Non posso offrirti proprio niente? Un caffè, un cappuccino?»

«No, grazie. Semmai quando arriva Mika».

Mika arrivò dieci minuti dopo le tredici. Come la vidi entrare le andai incontro, lei rimase immobile e per alcuni secondi non riuscì neppure a dirmi ciao. Poi mi abbracciò e cominciò a domandarmi perché non l'aves-

si avvisata del mio arrivo, avrebbe potuto chiedere un giorno di permesso per venirmi ad aspettare alla stazione. Infine dovetti interromperla:

«Mika! Ascoltami. È già da una settimana che sono arrivata, so che adesso devi iniziare il tuo turno di lavoro, io posso aspettare fino a quando avrai finito, oppure ci vediamo un altro giorno. Ho un sacco di cose da raccontarti ed altrettante cose da chiederti».

«Ok, ok. Scusami è che proprio non ti aspettavo, lasciami giusto il tempo di parlare con il titolare e poi vedremo come si può fare».

Mika ed il titolare si appartarono in quello che poi scoprii essere un retrobottega molto particolare del locale. Sentivo che parlavano concitatamente e a voce alta, però non riuscivo a capire che qualche parola del loro discorso. Quando Mika ritornò da me si vedeva che era agitata e apparentemente turbata, per non dire arrabbiata. Mi disse:

«Vieni! Ho chiesto due ore di permesso. Andiamo a fare una passeggiata sul lungomare, là potremo parlare più tranquillamente».

Volevo dirle di non preoccuparsi, di non mettersi contro il suo titolare, che avremmo avuto altre occasioni per incontrarci, ma lei mi aveva già presa sotto braccio e mi sospingeva fuori dal bar. Durante il breve percorso ci scambiammo solo opinioni in merito a quanto eravamo cambiate tutte due, su come stavano i nostri parenti e altre cose di poca importanza. Ci fermammo ad un chiosco per prendere un panino e una bibita e ci sedemmo nell'angolo più remoto all'ombra delle stuoie di canne. Cominciai prima io a raccontare. Dissi a

Mika perché avevo deciso di andar via dalla Croazia. Le raccontai che il motivo vero non era solo quello di trovare un lavoro, ma che ero fuggita da una situazione molto, molto difficile. Le dissi che la sera in cui avevo festeggiato il mio diploma insieme ai parenti e agli amici successe una cosa davvero grave: verso mezzanotte i parenti si erano ritirati ed eravamo rimasti solo un gruppetto di una quindicina di ragazzi. Con noi era rimasto anche il nostro insegnante di ragioneria. Devi sapere che il giorno in cui ero andata a vedere i cartelloni dei voti degli esami di diploma, avevo incontrato l'insegnante di ragioneria che mi disse: «Sarai ben contenta del risultato dei tuoi esami. Voglio sperare che non ti dimenticherai di invitarmi quando festeggerai il tuo diploma».

Aveva detto quelle parole, come se volesse farmi capire che se avevo ottenuto quei voti avrei dovuto dargli il merito!

Detto questo, continuai a raccontare alla mia amica quello che purtroppo successe dopo la mezzanotte di quella sera. Tutti avevamo bevuto abbastanza, qualcuno tirò fuori degli spinelli e a turno ce li passavamo di mano in mano. Io qualche volta avevo, sì bevuto altre volte fino ad essere se non ubriaca, quantomeno alticcia, ma non avevo mai fumato erba. Sta di fatto che quando finalmente riuscii a mettere insieme dove si trovava il cielo e dove si trovava la terra, non avevo la più pallida idea di dove mi trovassi io e di quanto tempo fosse passato. Mi resi conto di essere semi nuda dietro ad un cespuglio del giardino, di avere di fianco a me il professore di ragioneria con i pantaloni abbassati,